

## La traslazione dei resti mortali di S. Bonaventura dalla vecchia alla nuova chiesa dei Minori di Lione

La festa di S. Ildebrando, che da tempo immemorabile si celebra annualmente nella nostra cittadina il 22 agosto, acquistò particolare solennità nell'anno 1476, per l'intervento di un ospite d'eccezione. Giunse infatti a Bagnoregio, in tale circostanza, il pontefice Sisto IV, che fu ricevuto con i dovuti onori nel locale convento minoritico.

Si era allontanato il 10 giugno da Roma, dove il soggiorno era divenuto pericoloso per l'infuriare di una pestilenza cagionata dallo straripamento del Tevere e, con un seguito di sei cardinali, si era stabilito a Viterbo; ma il diffondersi del morbo in questa città (a Bagnaia presso Viterbo, il 22 luglio, morì il card. Filippo Calandrini di Sarzana) lo aveva costretto a prendere nuove precauzioni e ne aveva approfittato per visitare alcune località del suo stato. Si era recato successivamente a Carbognano, a Vetralla, ad Amelia, a Narni ed, infine, ad Acquasparta, donde intraprese il viaggio per Bagnoregio, giungendovi proprio in occasione della festa del patrono. Il giorno seguente, 23 agosto, proseguì alla volta di Assisi.

I nostri antenati ebbero così modo di conoscere il pontefice che, sei anni più tardi, concesse al mondo cattolico, e in modo speciale a loro, una ragione di immensa soddisfazione e di vero giubilo, ascrivendo il card. Bonaventura da Bagnoregio nel catalogo dei santi.

Non è affatto arbitrario supporre che il papa abbia voluto conoscere di persona la patria del canonizzando e quivi attingere qualche notizia diretta e precisa sul più illustre Figlio di questa terra: tanto più che, fin dal precedente anno 1475, erano state iniziate le pratiche per la canonizzazione, e Bagnoregio non aveva mancato di unire la sua voce al coro delle diverse personalità e comunità, per supplicare il pontefice onde si degnasse conferire a Bonaventura il trionfo degli altari.

In quel tempo, il provinciale romano dell'ordine minoritico P. Bartolomeo Desanctis (che il nostro P. G. Quintarelli, nella sua opera « Degli uomini illustri bagnoresi dell'ordine francescano », dice bagnorese di nascita, senza offrire però una convincente documentazione), a nome e per incarico del suo ordine, si occupava di tutto ciò che avesse attinenza col sollecito disbrigo della pratica della canonizzazione.

In una lettera diretta da Roma, in data 2 novembre 1475, ai magnifici signori priori e maggiori di Bagnoregio — lettera che tradiva l'impazienza del padre francescano, molto devoto di Bonaventura, e suonava rimprovero, forse non meritato, alla lentezza dei magistrati bagnoresi — ricordava come già nella precedente estate egli si fosse recato a Bagnoregio, assieme al padre generale, e, in quella circostanza, avesse invitato la magistratura locale a mandare un messaggio a Roma, per invocare, a nome della comunità, la santificazione di Bonaventura, così come avevan già fatto diverse personalità e città.

Esprimeva la sua sorpresa per il fatto che i magistrati non avessero ancora adempiuto a tale dovere ed insisteva perchè, a mezzo di persona appositamente delegata, essi facessero pervenire lettere al pontefice e al cardinale di S. Pietro in Vincoli Giuliano della Rovere, nepote del papa e protettore dell'ordine minoritico, e affidassero a un procuratore l'incarico di sollecitare, a nome della magnifica comunità bagnorese, la canonizzazione.

Come risulta da tutti gli atti del successivo processo, le pratiche svolte in tal senso dalla nostra comunità furono tenute in molta considerazione. Ottaviano de Martinis da Sinuessa, nella orazione in lode di Bonaventura pronunciata durante il concistoro del 10 aprile 1482, alla presenza di Sisto IV, e ripetuta due giorni dopo davanti alla curia e al clero romano, enumerò fra coloro che avevano con insistenza richiesto la canonizzazione anche la piccola patria di Bonaventura (« *civitas Balneoregii: quae licet humilis sit, tamen clarissima et Deo gratissima videri debet, cui tantum Sydus producere datum est* »); lo stesso pontefice, nella bolla di canonizzazione, rammentò come fra le personalità e le comunità da cui gli erano pervenute sollecitazioni fosse da includere la cittadina che aveva generato un tanto luminoso astro (« *et quod tale jubar tulit Balneoregium* »).

Sisto IV, desideroso di concedere a Bonaventura il meritato trionfo e di riparare all'ingiustizia del lungo oblio, ordinò che con la massima scrupolosità e diligenza venissero iniziate e condotte

a termine le opportune e necessarie indagini circa la vita, i meriti ed i miracoli del canonizzando.

\* \* \*

Se la Chiesa non si era ancora pronunciata, Bonaventura da Bagnoregio era già santo a voce e per convinzione di popolo.

Dopo la morte del Serafico, avvenuta a Lione, nel convento dei Minori, la mattina del 15 luglio 1274, durante il concilio indetto in quella città da Gregorio X, il di lui corpo era stato sepolto nella sacrestia della chiesa annessa al convento. I francescani non dimenticarono mai di quali e quanto preziose spoglie essi fossero divenuti custodi, e dello spirito eletto, al quale quelle spoglie appartennero, tramandarono il ricordo, non soltanto della mirabile sapienza, ma anche della eccezionale perfezione. Essi non dubitarono mai che nell'umile tomba della sacrestia della loro chiesa fossero riposte le reliquie di un santo.

Ciò è tanto vero che, allorché la loro vecchia chiesa cominciò ad andare in rovina e si dovette costruire una nuova chiesa e abbandonare la prima, i frati inclusero i resti mortali di Bonaventura fra le cose sacre da salvare. Tanta era la venerazione riscossa da quei resti, così continua l'affluenza dei fedeli, dei malati e degli afflitti presso la tomba che li conteneva, che i Minori non esitarono un istante sulla decisione di non lasciare tali resti nel vecchio tempio, destinato ormai alla scomparsa.

Ma allorché i frati, per le indispensabili operazioni di trasferimento, misero allo scoperto la salma, uno spettacolo insolito si presentò ai loro occhi. Alla distanza di circa 175 anni dalla morte, del corpo di Bonaventura non restavano che le ossa, ma la lingua, entro la bocca, era sana, integra, rosea e fresca, come se appartenesse ad un vivente.

Alla traslazione che, secondo la versione ufficialmente accettata, ebbe luogo il 14 marzo 1434 — esattamente 160 anni dopo la morte di Bonaventura — e, a nostro parere, invece, circa l'anno 1450, fu dato carattere di rito solenne. Il trasporto dei resti mortali dalla vecchia alla nuova chiesa fu effettuato processionalmente e trionfalmente, con la partecipazione di una folla di fedeli, recanti fiaccole e candele, e il guardiano del convento, fr. Giovanni Bertheti, come aveva fatto il ministro generale fr. Bonaventura con la lingua di S. Antonio di Padova nel 1263, mostrò ai convenuti, che ne rimasero sorpresi e commossi, la lingua intatta del Serafico.

Dal giorno del trasferimento la venerazione degli abitanti di Lione per il beato Bonaventura palesemente si accrebbe. Dai testimoni interrogati durante la seconda fase delle indagini che precedettero la canonizzazione — il cosiddetto processo di Lione — si apprese come a visitare la nuova tomba accorrevano in continuità, pieni di devozione e di fiducia, quanti, straziati nel corpo e delusi circa le possibilità della scienza umana, confidavano unicamente nella divina grazia; come presso la tomba, non soltanto si recitavano preghiere e novene, si esprimevano voti e promesse, ardevano candele e lampade, offerte dai devoti, ma si trovavano raccolti stampelle, arti ed immagini di cera ed altri oggetti simbolici, lasciati, come ex voto, da coloro che, per intercessione di Bonaventura, avevano ottenuto il miracolo della recuperata salute. I Minori stessi, consentendo che nel nome di Bonaventura si compissero manifestazioni esteriori di devozione dovute ai santi, dimostravano di condividere il convincimento generale, erano persuasi di custodire nella loro chiesa le spoglie di un santo.

Non basta: i predicatori, nei loro sermoni, parlavano di Bonaventura come di un santo, ne ricordavano edificanti episodi di vita, davano risalto ai prodigi da lui operati in vita e dopo la morte, si richiamavano frequentemente ai suoi scritti. Molti testimoni, al processo di Lione, affermarono di avere appreso dalla bocca dei sacri oratori le notizie che conoscevano sulla vita e sui meriti del Serafico.

\* \* \*

Come poteva la Chiesa di Roma restar sorda alla invocazione che, direttamente e indirettamente, le giungeva, anche da parte dei più umili, oltrechè dai grandi e dai dotti?

Perchè lo svolgimento delle necessarie e più approfondite indagini fosse garantito dall'autorità di eminenti persone, Sisto IV nominò apposita commissione, chiamando a farne parte, assieme a dottori e giuristi di chiara fama, tre porporati. Volle la sorte che uno dei cardinali prescelti decedesse, prima che il lavoro venisse iniziato, e che pure il cardinale, da cui fu sostituito, passasse a miglior vita. Il pontefice sostituì anche quest'ultimo, sicchè la commissione definitiva risultò composta dai cardinali Giuliano della Rovere, vescovo di Sabina, Stefano Nardini, vescovo di Milano, e Francesco Gonzaga, vescovo di Mantova.

La commissione si pose all'opera e svolse quello che si suol chiamare il primo processo, assumendo informazioni e testimo-

nianze, sia in Francia, e particolarmente a Lione, sia in Italia, e in special modo a Bagnoregio, ove, fra l'altro, furono interrogati alcuni discendenti della famiglia del canonizzando, fra cui un medico, e altri cittadini.

Il processo era pressochè ultimato e la commissione aveva già riferito in merito, ma al pontefice sembrò che nella procedura seguita non fosse stata osservata la dovuta solennità. Ordinò pertanto che venisse effettuato un secondo processo, allo scopo di svolgere più accurate indagini nella città di Lione, e, all'uopo, con Breve « *Alias ad supplicationem* » del 7 agosto 1478, affidava a tre prelati della chiesa di Lione, e precisamente a Edoardo de Messiac, abate del monastero di Isola Barbara, a Giovanni de Fayet, custode, conte e canonico della chiesa di S. Giovanni e al decano della chiesa di Lione l'incarico di ascoltare, circa la vita ed i miracoli di Bonaventura, i testimoni citati dal guardiano e dai frati del convento dei Minori di Lione e tutti coloro che avessero qualcosa di interessante da riferire in merito.

A far parte della commissione i Minori di Lione, mediante atto pubblico, rogato in data 26 gennaio 1479 dal notaio Umberto Gruet, delegarono, in qualità di loro procuratore, il P. Giovanni de Vallibus, mentre due dei commissari pontifici, nell'assenza del decano da Lione, ritennero opportuno associare al loro lavoro due assessori, nelle persone del can. Antonio Bertrandi, sacrista della chiesa di S. Paolo, e di Pietro de Bastida, sacrista della collegiata di S. Aniceto, e due notari, nelle persone di Ugolino Believe e Fileto de Campis.

Da parte sua, il re di Francia Luigi XI favorì nel miglior modo il compito che la commissione si era assunto e, con rescritto in data 8 dicembre 1479, a firma del regio ministro Duban, invitava le autorità civili di Lione, il senescalco, i ministri di giustizia e i loro luogotenenti, a dare tutto il loro appoggio ai commissari pontifici.

Il processo vero e proprio ebbe inizio il 26 gennaio 1480 e terminò il 25 del febbraio successivo, svolgendosi nella stessa città di Lione, nella abitazione del ricordato can. Antonio Bertrandi, sita nel chiostro della chiesa di S. Paolo, con l'interrogatorio di 54 testimoni, appartenenti all'uno e all'altro sesso e alle più diverse categorie sociali. Comparvero infatti davanti alla commissione, nei giorni 26, 27, 28 e 29 gennaio, 3, 4, 5, 24 e 25 febbraio, uomini e donne, prelati, dottori, notari, religiosi di ogni ordine, escluso quello dei Minori, commercianti, artigiani e per-

fino un medico e alcuni mendicanti. Tutti, prima di deporre, prestarono il giuramento di rito: i religiosi portandosi le mani al petto, gli altri ponendo le mani sopra i Santi Vangeli. A tutti gli interrogati vennero sottoposti sette identici quesiti, predisposti, a nome dei Minori di Lione, dal loro procuratore, e le deposizioni di ciascuno furono regolarmente verbalizzate.

Non tutti i testi furono in condizione di rispondere a ciascuno dei quesiti, ma tutti indistintamente riferirono, per lo più con esposizione dettagliata e circostanziata, su centinaia di miracoli operati dal beato Bonaventura durante gli ultimi anni, e specialmente dopo la traslazione delle venerate spoglie, poiché ciascuno, non soltanto rivelò le grazie personalmente ottenute, ma rammentò le prodigiose guarigioni che alcuni suoi conoscenti avevano sperimentato nel loro corpo infermo, per intercessione del beato. E si noti che nel processo si parlò unicamente di miracolati appartenenti alla città di Lione.

\* \* \*

Dopo avere riassunto le notizie che ci sono pervenute intorno al cosiddetto processo di Lione, farò cenno di due questioni che sono connesse alla traslazione dei resti mortali di S. Bonaventura e alla data di tale traslazione e il cui esame costituisce la ragione, confortata dalla mia intima venerazione e dalla mia profonda ammirazione per il Grande Concittadino, del mio modesto intervento a questo convegno di illustri studiosi ed esaltatori del Santo e della sua opera.

Se dobbiamo prestar fede a uno storico della fine del '300 — che è poi l'unico a ricordare un certo avvenimento —, e sempreché la parte del suo scritto che si riferisce a tale avvenimento non costituisca posteriore interpolazione al testo autentico e originale, un'altra traslazione del corpo di Bonaventura avrebbe avuto luogo diversi anni prima, forse una cinquantina di anni prima, di quella ricordata e sarebbe avvenuta nell'interno stesso della vecchia chiesa dei Minori, dal sepolcro allestito in sacrestia, al momento della morte, ad altro sepolcro, forse più decoroso e più ricco, predisposto più tardi nell'interno del tempio.

La narrazione di tale avvenimento è inserita nell'opera « De conformitate vitae B. Francisci ad vitam Domini Iesu » di fr. Bartolomeo Rinochini da Pisa, detto il Pisano, con le seguenti testuali parole: « *Ejus (Bonaventurae) corpus dum sacristia esset positum*

*in sepulcro novo ubi nunc jacet, corpore redacto in cinerem, lingua inventa est sana et integra, ac si nunquam fuisset sepulta. Quod fratres videntes, eam in pixide eburnea ponentes in sepulcro ejus recondiderunt* ». Conseguo che il rinvenimento della lingua intatta si sarebbe verificato fin dal tempo di una presunta prima traslazione, la quale, tenuto conto del fatto che il Pisano morì nel 1401, sarebbe avvenuta prima di tale data e, presumibilmente, verso la fine del '300.

Alcuni studiosi hanno espresso i loro dubbi circa l'autenticità del brano poc'anzi letto nel testo del Pisano, ed i dubbi, come spiegherò fra poco, hanno una giustificata ragione di esistere.

Ho detto precedentemente che nessun frate minore — e se ne comprende facilmente il motivo — fu ammesso a deporre durante il processo di Lione. Soltanto il procuratore dei Minori P. Giovanni de Vallibus presentò ai commissari pontifici un codice contenente la ricordata opera del Pisano e chiese ai commissari stessi, che aderirono alla richiesta, che nel verbale del processo venissero trascritti i tre capitoli dell'opera del Pisano riguardanti fr. Bonaventura e fra i quali era il brano che si riferisce al ritrovamento della lingua intatta.

Invero, a favore della autenticità del documento presentato dal procuratore dei Minori è la dichiarazione dei commissari, i quali, esaminato il codice, lo descrissero, nel verbale, come « *librum in pergamena lictera satis antiqua* » e che, dei tre capitoli del codice trascritti nel verbale, certificarono quanto segue: « *Que quidem tria capita nos commissarii apostolici praedicti... vidimus legimus et inspeximus illa que sana et integra non vitata non cancellata nec in aliqua sui parte suspecta omni quoque vitio et suspitione carentia comperimus* ».

Ma di contro a tali dichiarazioni sta il fatto che, se fosse vera la parte che, nel testo del Pisano, si riferisce ad una prima traslazione, molte delle deposizioni che si ebbero nel processo di Lione, e proprio le più importanti, potrebbero essere infirmate, e lo stesso processo apparirebbe condotto con leggerezza e, direi quasi, con faciloneria, ciò che, anche per espresso ordine del papa, si cercò in tutti i modi di evitare.

Per convincerci di ciò, rileggiamo attentamente — e questa volta nella traduzione italiana — il brano che ci interessa: « *Allorchè il corpo di Bonaventura venne trasferito dalla sacrestia (della vecchia chiesa dei Minori) nel nuovo sepulcro dove attualmente giace (predisposto, quindi, nella stessa vecchia chiesa), men-*

tre il corpo era ridotto in cenere, la lingua fu trovata sana e intatta come se non fosse stata mai sepolta. Visto ciò, i frati, racchiusa la lingua in una pisside d'avorio, la collocarono nel sepolcro ».

Se a quanto è oggetto di tale narrazione corrispondesse la verità dei fatti, allorchè avvenne il noto trasferimento dalla vecchia alla nuova chiesa, i frati avrebbero dovuto rinvenire nel sepolcro la pisside contenente la lingua, cioè la lingua avrebbe dovuto essere contenuta nella pisside. La versione che del rinvenimento della lingua, in occasione della sicura traslazione, dette, durante il processo di Lione, la quasi totalità dei testimoni oculari è, invece, ben diversa e lascia chiaramente intendere che la lingua fu racchiusa in una pisside o teca dopo che era stata trovata, intatta, nella bocca della salma.

Esaminiamo le deposizioni dei testi che con maggiori dettagli risposero al quesito N. 5 riguardante la lingua:

Il teste che chiameremo N. 2, perchè fu il secondo ad essere interrogato, dichiarò di essere stato presente alla traslazione e di aver baciato il capo di Bonaventura. Non vide la lingua, ma da diverse persone presenti alla cerimonia udì asserire che avevano veduto la lingua entro la bocca (« *linguam infra os suum* »), sana, integra e fresca, come se non fosse trascorso gran tempo dalla morte di Bonaventura.

Il teste N. 10 fu presente alla traslazione e vide nella cassa di legno scoperchiata (« *in capsula lignea de super aperta* ») le ossa e il capo. Nella bocca (« *infra os ejusdem* ») era la lingua, rosea, fresca e intatta, che fu veduta dal teste e dalle numerose persone presenti.

Il teste N. 31 fu presente alla traslazione e, al pari di molti altri intervenuti, vide la lingua entro la bocca (« *vidit linguam infra os suum* »), fresca come quella di un vivente.

Il teste N. 9 non fu presente alla traslazione, ma dichiarò che molte persone gli avevano assicurato che il giorno della traslazione videro la lingua entro la testa, posta in un bacile (« *infra caput ejusdem in uno disco* ») sull'altare della cappella di S. Lodovico nella chiesa dei Minori e che nello stesso giorno la lingua fu estratta dal capo (« *eadem die fuit remota a dicto capite* »).

Il teste N. 40 fu presente alla traslazione e vide che il guardiano dei Minori fr. Giovanni Bertheti estrasse la lingua dalla bocca di Bonaventura e la mostrò ai presenti (« *quam linguam vidit tunc extrahi de ore ejusdem domini Bonaventure per quen-*



*dam fratrem Iohannem Berthetj tunc guardianum ejusdem conventus et per eum publice fuit ibidem tunc ostensa »).*

La teste N. 41 dichiarò che, poco tempo dopo la traslazione, il guardiano anzidetto, predicando nella chiesa del convento, presenti la teste e molte altre persone, mostrò sopra una mano una lingua d'uomo (« *ostendit publice supra manum suam unam linguam hominis* »), dicendo che era la lingua di Bonaventura, lingua che alla teste sembrò in perfetto stato di conservazione.

Il teste N. 5 — l'unico che accennò alla pisside — fu presente alla traslazione e vide in mezzo al coro della chiesa e vicino al corpo di Bonaventura una pisside, nella quale era una lingua d'uomo, che tutti dicevano appartenesse a Bonaventura e che era intatta e non corrotta, come di uomo defunto e sepolto da poco. Ma il teste N. 5, al momento della traslazione, era un fanciullo, e la sua deposizione non è del tutto convincente; a meno che egli non vide la lingua quando già i frati l'avevano racchiusa in una pisside.

Si noti, infine, che nei verbali del processo di Lione, salvo la ricordata inserzione del brano del Pisano, non si fa mai cenno di una prima traslazione del corpo; che nessuno dei testi si riferì mai a detta prima traslazione; che da nessuno fu notata o fatta notare la contraddizione fra il brano del Pisano e tutto quanto si era detto e verbalizzato durante il processo; che tutto lascia intendere che anche i Minori interpretassero il brano del Pisano come riferentesi alla seconda e più certa traslazione — ciò che risulta anche dalle parole dei quesiti 4° e 5° formulati dal loro procuratore (« ... *Gregorius decimus... ejus corpus in ecclesia et sacristia... sepeliri fecit* » — « ... *Fratres... voluerunt ejus corpus... ab illo loco quo antiquitus erat repositum extrahere et ad eorum ecclesiam de novo constructam ubi nunc quiescit deponere* ») — e che durante il successivo processo apostolico, svoltosi a Roma, nessuno fece cenno di una prima traslazione: nè il De' Giudici, nella sua relazione, nè Ottaviano de Martinis nella sua orazione; mentre ambedue ricordarono soltanto la traslazione dalla vecchia alla nuova chiesa.

Le dichiarazioni di alcuni testi fanno nascere perfino il sospetto che la lingua, se pure fu racchiusa in una teca d'avorio, non sia stata più posta accanto al resto del corpo nel nuovo sepolcro e che la stessa sia stata qualche tempo dopo sottratta da qualche devoto o fanatico. Il teste N. 39 — certo Antonio Montanig —, che il giorno della traslazione era di servizio nella nuova chiesa

dei Minori e fece preparare dai suoi dipendenti il nuovo sepolcro nel quale fu trasferito il corpo di Bonaventura, dichiarò di aver veduto il capo e le ossa ma non la lingua, nè fece alcun cenno della pisside contenente quest'ultima. Il teste N. 5 parlò di una sottrazione della lingua da parte di un frate minore; il teste N. 9 fece perfino il nome di una donna che, circa due anni prima del momento in cui egli deponiva, sarebbe stata in possesso della lingua. E si noti anche come le successive notizie che ci sono pervenute circa i resti del corpo di S. Bonaventura e circa la distribuzione, la scomparsa o la distruzione delle reliquie tacciono sempre circa la sorte toccata alla lingua.

Per le ragioni fin qui esposte ben giustificato apparisce il dubbio che la presunta prima traslazione debba identificarsi con la seconda e che, nell'opera del Pisano, la descrizione del rinvenimento della lingua intatta sia stata interpolata più tardi, dopo la traslazione del 1450.

\* \* \*

Altra questione sulla quale intendo riferire brevemente è quella relativa alla data della traslazione dalla vecchia alla nuova chiesa.

Le deposizioni dei testi e, in particolar modo, di coloro che alla cerimonia della traslazione erano stati presenti, ci persuadono che la data indicata, per tale traslazione, dagli storici, dal Martirologio Francescano e perfino dall'Ufficio dei Santi per la città e la diocesi di Bagnoregio — 14 marzo 1434 — è errata.

Si tenga presente che il processo di Lione ebbe luogo l'anno 1480 e che perciò, ammessa come esatta l'anzidetta data (anno 1434), al momento del processo erano trascorsi 46 anni. Invece, dei soli 8 testi che accennarono alla data, la maggior parte (i NN. 5, 10, 11, 19 e 27) asserì che la traslazione era avvenuta circa 30 anni prima; un teste, il N. 2, affermò che era avvenuta circa 26 anni prima; una teste, la 41, che aveva avuto luogo circa 27 anni prima; un solo teste, il N. 7 — un mendicante — che si era verificata circa 40 anni prima. Che una persona sbagli di 15 anni la data di un avvenimento al quale ha assistito non è possibile; che lo stesso errore possa essere commesso contemporaneamente da otto persone è inverosimile!

Non basta. Se la data esatta fosse quella del 1434, le deposizioni di molti testi, fra i più importanti, dovrebbero essere considerate completamente false. Falsa quella del teste N. 2 (età

anni 50), che narrò alcuni particolari della traslazione (*vide il corpo e ne baciò il capo*) e che nel 1434 aveva soltanto 4 anni; falsa quella della teste N. 27 (età anni 47), che narrò pure alcuni particolari della traslazione (*vide le ossa del corpo di Bonaventura e consegnò ad una sua conoscente certe orazioni che aveva, pregandola di toccare con esse le ossa del beato*) e che nel 1434 aveva un anno; false quelle dei testi N. 5 (un dottore in legge) e N. 11, ambedue dell'età di anni 40, che dichiararono di essere stati presenti alla traslazione e che nel 1434... non erano ancora nati!

Tutto quanto precede considerato, bisogna concludere che al momento del processo erano trascorsi una trentina di anni dalla traslazione e che questa pertanto ebbe luogo circa l'anno 1450. Stabilita questa nuova data, tutte le deposizioni fatte durante il processo di Lione, in merito alla traslazione, diventano più chiare e attendibili. Poichè, durante il processo, da parte di nessuno fu ricordato l'anno preciso della traslazione, è da supporre che l'averlo fissato al 1434 sia stato conseguente a quanto, durante il successivo processo apostolico, affermò Ottaviano de Martinis — forse senza possedere dati precisi —, che cioè la lingua di Bonaventura era stata ritrovata intatta a distanza di 160 anni dalla morte.

\* \* \*

Ultimato il processo, gli atti relativi, assieme al materiale probativo raccolto in Francia e in Italia, servirono di base per il processo apostolico, per il quale stese la relazione il dotto domenicano Giovanni Battista de' Giudici, vescovo di Ventimiglia, e che si concluse la mattina del 14 aprile 1482, allorchè in S. Pietro, al termine della rituale e solenne cerimonia, Sisto IV faceva dar lettura della bolla « *Superna coelestis patria* », con cui decretava la santificazione di Bonaventura da Bagnoregio. E nove anni più tardi, per incarico di Carlo VIII re di Francia, l'arcivescovo di Vienne mons. Angelo Catone recava ai bagnoresi un dono preziosissimo: una parte delle ossa del braccio destro del Santo, racchiusa in artistica argentea teca, la reliquia insigne che Bagnoregio tuttora custodisce e venera con geloso amore, l'unico o il maggior resto mortale del Santo che sia fortunatamente sfuggito alla sacrilega dispersione e distruzione delle spoglie di S. Bonaventura, operata in Francia, e particolarmente a Lione, dagli Ugonotti, prima, e dai rivoluzionari francesi, poi.

FRANCESCO PETRANGELI PAPINI